

L'INISMO E RIMBAUD

di FRANCESCO GUADALUPI

“Altri orribili lavoratori verranno e cominceranno dagli orizzonti dove l'altro si è accasciato”, predisse Arthur Rimbaud nella “Lettera del veggente”. La profezia del poeta maledetto, cento anni più tardi, è destinata ad avverarsi: infatti dopo “innumerevoli generazioni idiote”, in un'epoca che si faceva sempre più piatta e soffocante, irrompono sulla scena mondiale gli Inisti – “rivoluzionari solitari”, come li ha definiti Gabriele-Aldo Bertozzi – a spazzare via una mole gigantesca di produzione pseudo-artistica e letteraria basata sulla ripetizione e sul consumismo più logorante.

Nel Terzo Millennio, dopo la caduta delle ideologie nel mondo, è l'Inismo a segnare la Terza fase dell'avanguardia, un'avanguardia ben più consapevole e sistematica di quei “fenomeni di massa” rappresentati dalle avanguardie storiche del ventesimo secolo. L'Inismo: l'unico movimento rimasto a percorrere la via indicata dall'*enfant prodige*, ad assumere il ruolo – sempre per usare le parole di Rimbaud – di “moltiplicatore di Progresso”.

Gli Inisti, tuttavia, non solo fanno tesoro delle intuizioni di Rimbaud ma vanno oltre. La cosiddetta “fase di concentrazione” era infatti cominciata con Baudelaire, che concentra tutta la sua poetica in un singolo componimento. Era poi proseguita con Verlaine che si era spinto più avanti restringendo la creazione artistica al verso e dichiarando sprezzante: tutto il resto è letteratura. Affermazione che forse costituisce la prima vera presa di posizione d'avanguardia di tutti i tempi. Poi arriva Rimbaud che, ad appena sedici anni, da una piccola cittadina di provincia, una città “superlativamente idiota”, dice agli altri: un attimo, possiamo spingerci ancora più avanti, possiamo esasperare ancor di più lo spazio poetico riducendolo alla vocale, alla consonante. “A nera, E bianca, I rossa, O blu, U verde”.

Bene, gli Inisti compiono un ulteriore, determinante passo in avanti, vanno al di là della singola lettera e giungono fino al segno, all'infinitesimale, al fonema, all'onomatopea astratta, proiettando in ogni direzione, in una marcia terrificante, le loro capacità percettive al fine di cogliere ed elaborare in forme artistiche la rimbaldiana *quantità d'ignoto presente nell'anima universale*, abolendo i settori operativi, facendo sconfinare la pittura nella fotografia, lasciando contaminare fra loro teatro, musica, poesia in un processo di ampliamento della prospettiva che si sviluppa con uno slancio dirompente, con un impeto che riduce a pezzi le barriere sedimentate in millenni di passiva ripetizione delle forme e delle strutture convenzionali. Gli inisti fanno “sentire, palpare, ascoltare le proprie invenzioni”. “Bisogna – dice Rimbaud – trovare una lingua: del resto, ogni parola essendo idea,

il tempo di un linguaggio universale verrà. Questa lingua sarà dell'anima per l'anima, riassumendo tutto, profumi, suoni, colori, pensiero che aggancia il pensiero e che tira”.

Ma non è soltanto in campo letterario che l'Inismo – è il caso di dire – lascia il segno. Questo superamento del pioniere Rimbaud avviene anche nel campo della fotografia. La poesia e l'arte, del resto, si sviluppano e si trasformano in un continuo, osmotico, frenetico processo di superamento, e la poesia di Rimbaud, in particolare, è all'origine stessa di quella nozione di superamento che caratterizza la poesia contemporanea. Rimbaud, come ha scritto Tristan Tzara,

ha spianato la via della conoscenza poetica, ha stabilito l'accordo con una moltitudine di visioni non formulate, tributarie di un'immaginazione residua, risultato anch'essa, della millenaria esperienza collettiva posseduta da ogni individuo.

L'arte, dunque, come incessante superamento. Rimbaud ha inizialmente un'esperienza indiretta con lo strumento fotografico. Nel 1871 conosce Charles Cros, inventore e letterato geniale, e diviene così testimone dell'approccio scientifico che è possibile avere con l'arte. Qualche anno dopo avrebbe definitivamente ripudiato la poesia e gli ideali rivoluzionari dedicandosi alla ricerca di un lavoro e intraprendendo le prime attività commerciali.

Fra il Rimbaud poeta maledetto e il Rimbaud africano, tuttavia, vi è tuttavia una continuità, un filo sottile che non si spezza e che corre lungo due direttrici. 1) Rimbaud non rinuncia a scrivere ma approda ad un linguaggio scarno, spogliato di ogni lirismo per eliminare qualsiasi residuo di poesia, e fa questo avvalendosi della forma epistolare e del resoconto giornalistico; 2) Rimbaud conserva intatta la testardaggine, la cocciutaggine che continua a guidarlo nel suo progetto di fondare un nuovo mondo. Anche in Africa. Il Rimbaud europeo – come disse Salvatore Quasimodo – s'inventa una Patria di poesia in tre anni.

Il Rimbaud africano, dedito alla prosa essenziale, ha ambizioni diverse ma conserva intatta quella sua indole pragmatica, concreta, rimanendo uomo ostinato, testardo nell'intento di costruire le sue “splendide città”. Costruirle materialmente, mattone dopo mattone, con le proprie mani, cominciando da zero, come un solerte artigiano, indomito, inarrestabile, armato di un'ardente pazienza, inebriato dalla sua ingorda voglia di Creare, in un tripudio di entusiasmo, di famelica vitalità.

Chiede infatti a familiari ed amici manuali sulla: metallurgia, idraulica urbana e agricola, ingegneria militare e civile, navi a vapore, architettura navale, polveri e salnitri, mineralogia, telegrafia, muratura, pozzi artesiani, sfruttamento delle miniere, costruzioni metalliche e costruzioni al mare, segherie forestali, materie tessili, topografia, geodesia, trigonometria, idrografia, idraulica, meteorologia, chimica industriale, meccanica, ferrovie, terrazzamenti, tunnel e sotterranei, e ancora: un manuale del carradore, del conciatore, del fabbro, del vetraio, del mattonaio,

del maiolicato, del vasaio, del carpentiere, del fonditore di metalli, del fabbricante di candele, dell'armaiolo, del falegname, del decoratore, del viaggiatore, dell'esploratore, del fabbricante di strumenti di precisione, e infine: un dizionario della lingua amarica e perfino un trattato di astronomia applicata. Anche le stelle possono tornare utili, all'occorrenza.

E ancora: un teodolite da viaggio, un sestante, una bussola, una collezione di minerali, un barometro, una scatola di compassi, una corda da agrimensore, della carta da disegno, un grafometro e una macchina fotografica. Una macchina fotografica. Madame Rimbaud all'inizio esita un po', tentenna, è indecisa se spedirgliela o meno, nonostante il figlio le avesse già inviato il denaro. Poi, come più volte era successo in passato, cede alle sue insistenti richieste. Rimbaud scatta alcune foto, le spedisce a casa, finché, date le difficoltà economiche e quelle tecniche legate allo sviluppo e alla stampa, si vede costretto a rivendere quell'apparecchio tanto sospirato. Sta di fatto che l'esploratore francese ha un'intuizione straordinaria: comprende da quale parte sarebbe andato il secolo successivo, intuisce le potenzialità sterminate insite in quella nuova scoperta scientifica: la fotografia, l'immagine elaborata da uno strumento ottico e impressa su una pellicola.

L'Inismo ha avuto il merito di individuare nella fotografia un perfetto mezzo di superamento della mera fruizione visuale della poetica (ossia le arti visive tradizionalmente intese) per giungere ad una scoperta creativa che avviene, contemporaneamente, in una dimensione percettiva, mentale ed emotiva. L'Inismo effettua questa operazione in un modo molto più consapevole e logico di quello contraddittorio e improvvisato con cui si sono mosse le avanguardie storiche.

Il Futurismo – ricordiamo – in un primo momento accolse con grande entusiasmo la fotodinamica, per poi ripudiarla definitivamente qualche anno più tardi.

La linea della storia è ormai tracciata – recita il Primo manifesto della Fotografia inista – Noi siamo la punta più avanzata del nostro tempo, e la storia futura esporrà al ridicolo molte celebrità dei nostri giorni come prodotto di quell'ignoranza e di quell'incapacità che già sappiamo definire.

La fotografia inista diviene così visione che dilata ed amplifica l'intreccio delle onde elettromagnetiche nello spazio e nel tempo accumulando e sovrapponendo tempi e spazi distinti, che vanno a confluire nelle molteplici impressioni della pellicola sul medesimo fotogramma. “Nella grande casa di vetro ancora grondante i bambini in lutto guardarono le meravigliose immagini”, scrive Rimbaud. Ma l'Inismo non si ferma qui: fin dall'origine – ricordiamo – aveva sottolineato anche l'importanza dei mezzi informatici e audiovisivi nella poesia, precorrendo i tempi, ponendosi in prima fila, cercando di dare un nuovo ritmo all'incedere regolare e sornione dell'umanità. Gli inisti prendono direzioni inaspettate, d'un tratto deviano, accelerano il passo, scartano di lato, staccano la massa. Come Rimbaud, che il 29 agosto 1870 passeggiava sulle rive della Mosa con la madre e le due sorelline,

Vitalie e Isabelle. All'improvviso si allontanò dicendo che doveva tornare a casa a prendere un libro. Cosa fece invece? Andò alla stazione e prese il treno per Parigi. Geniale. Senza soldi, senza biglietto, senza niente.

Gli inisti, autentici moltiplicatori di Progresso, divengono così gli unici interpreti di quell'esigenza di innovazione e di rivolta che nel XX secolo diede vita alle esplosioni improvvise e violente delle avanguardie storiche, che tuttavia si rivelarono ben presto effimere e prive di materia propulsiva, di linfa vitale, e dunque destinate ad esaurire la propria energia nell'arco di una manciata di anni. Queste istanze di modernità, tuttavia, non scompaiono con l'estinguersi di chi vuole farne interprete, ma resistono, insistono, rimangono perennemente in cerca di una voce, continuano ad infiammare da sempre tutte le generazioni di intellettuali – bisogna essere assolutamente moderni, dicevano i parnassiani.

Sono aneliti che ci forniscono l'immediata percezione dei canali angusti e soffocanti in cui l'impulso creativo, in ogni data epoca, si ritrova costretto a dibattersi.

Lo scrittore e saggista inglese Aldous Huxley, nel suo saggio *Le porte della percezione* scrive:

Ogni individuo è nello stesso tempo il beneficiario e la vittima della tradizione linguistica nella quale è nato; il beneficiario in quanto il linguaggio gli dà accesso ai ricordi accumulati dall'esperienza degli altri, la vittima in quanto lo conferma nella convinzione che la ridotta consapevolezza sia la sola consapevolezza e perché stuzzica il suo senso della realtà, in modo che egli è fin troppo pronto a prendere i suoi concetti per dati, le sue parole per cose vere. Quello che nel linguaggio religioso è chiamato "questo mondo" è l'universo della ridotta consapevolezza, espresso e, per così dire, pietrificato dal linguaggio"; i vari "altri mondi" con i quali gli essere umani prendono contatto sono tanti elementi nella totalità della consapevolezza appartenente all'Intelletto in Genere.

Ecco, l'Inismo procede proprio verso questa totalità della consapevolezza, e lo fa spalancando varchi, ripudiando le convenzioni, scardinando le serrature della ripetizione. "Se le porte della percezione venissero sgombrate – disse William Blake – ogni cosa apparirebbe com'è, infinita". I segni del mondo inista d'altronde si richiamano, in certo qual modo, alle idee del mondo platonico: concetti saldi e immutabili, che preesistono all'esperienza sensibile e sono pure essenze, essenze non soltanto mentali ma dotate di esistenza oggettiva.

Dunque, non semplici concetti ipostatizzati ma concrete "immagini", "forme", modelli perfetti anche per bellezza di cui le cose di questo mondo sono solo un pallido riflesso, forme che Platone spesso identifica poeticamente con i Campi Elisi delle religioni mistiche.

Schopenhauer riprende il concetto spiegando che mediante l'intuizione di queste forme eterne, situate fuori dal tempo e dallo spazio, l'uomo può cogliere le strutture costanti e immutabili del reale. Intuire tali idee significa quindi intuire la

verità delle cose. E, aggiunge Schopenhauer, l'uomo può raggiungere questo alto traguardo attraverso l'arte. Le analisi di Schopenhauer sull'esperienza artistica e la sua carica liberatoria, sull'artista e l'eccezionalità della sua natura e missione collegano la riflessione estetica del primo romanticismo tedesco alla concezione dell'arte e dell'artista elaborata da Wagner, dal primo Nietzsche, da Thomas Mann, da Rimbaud. L'arte è per il filosofo la sola funzione teoretico-spirituale che libera l'uomo dalla propria individualità. Grazie all'arte ci è possibile spogliare le cose da quello che il filosofo chiama "principio di individuazione", dal loro carattere effimero, per poter contemplare l'universale, l'idea, le essenze.

Un volto, un fiore, il mare, prima di essere forme e colori sono segni – scrive Bertozzi – un urlo, un pianto un riso prima di essere suoni sono segni, uno stato d'animo, una sensazione, un sogno sono segni.

Il segno è dunque creazione, conoscenza "il creatore di oggi farà il poeta di domani" afferma il fondatore dell'Inismo. "Se ciò che riporta da laggiù ha forma – spiega Rimbaud – egli dà forma, se è informe darà l'informe".

La creatività degli inisti coglie l'essenza del reale, il fluire dell'energia cosmica, traducendola in opere fruibili in un processo di simultaneità percettiva. "Il mondo è una palla di magia" spiegò Dylan Thomas nel corso di una conferenza in cui uno studente gli chiedeva conto dell'estrema oscurità delle sue poesie, di quei versi che s'intrecciavano in un continuo autodistruggersi e autogenerarsi di immagini, proiettandosi in una visione multipla e globale, che anni prima Baudelaire aveva illustrato nelle sue *Corrispondenze*, quella ragnatela invisibile in cui il poeta si muove sfiorandone i filamenti per penetrare il segreto dell'analogia universale, per captarne la "tenebrosa e profonda unità", seguendo quella incantata armonia cosmica pregna di simbologie primigenie in cui anche Gerard de Nerval amava smarrirsi, "E' troppo bello, troppo bello", direbbe Rimbaud col suo sguardo costantemente stupefatto sul mondo, quasi ci invitasse ad attraversare quel ponte gettato sull'infinito da Dino Campana, che fa apparire tutto come "ombra di eternità", un'eternità superbamente dipinta da Rosbimba della Signora Proteo quando euforica esclama "la notte dei giardini spandeva la luce delle stelle e i riverberi del tavolo d'oro massiccio rischiaravano il grande tempio, a volte con lampi di parole ignote": tutti gesti che si riflettono oggi nel cipiglio trionfante e spavaldo degli inisti, nell'urlo con cui essi danno sfogo a una Libertà espressiva assoluta, con cui tirano una boccata d'aria emergendo da quel denso magma di antiche forme che rigurgita la nostra epoca.

E, per concludere con Rimbaud: "Inventai il nome delle vocali – scrisse sconsolato nella *Stagione all'inferno* – regolai la forma e il movimento di ogni consonante e, con ritmi istintivi, mi lusingai d'inventare un verbo poetico accessibile, un giorno o l'altro a tutti i sensi. Riservavo la traduzione". Bene, gli inisti, oggi, ci hanno dato la traduzione.